

Per il bene  
del pianeta ci tolgono  
la libertà

di **RUGGIERO CAPONE**

**È** difficile capire se il vizio di fissare il dito, evitando di volgere lo sguardo alla Luna, sia solo di noi italiani o un po' di tutto il Pianeta, e fatta eccezione solo per certe sparute Comunità sciamaniche andine (peraltro a pericolo estinzione sia numerica che culturale).

Comunque evitiamo di parlare di vaccini e virus, ed invece concentriamoci sul fatto che meno di vent'anni fa un vertice tra alta dirigenza Onu, multinazionali e Wto (Organizzazione mondiale del commercio) ha lungamente ascoltato il parere di scienziati (demografi, economisti, agronomi, biologi, informatici) sul futuro dell'uomo e della Terra. Scienziati e potenti hanno così trovato un punto d'accordo sul fatto che necessitasse accelerare sulla teoria di fine secolo scorso sul controllo (ovvero: metà della popolazione con lavoro contrattualizzato sarebbe stata impiegata per controllare e monitorare la vita di tutti gli umani), che le nazioni avrebbero dovuto varare politiche di contenimento demografico e delle nascite (a tal proposito l'Onu ascoltava la relazione dei demografi cinesi), che si sarebbero dovute inserire norme utili a limitare bisogni e desideri umani (limiti all'acquisizione di patrimoni, alla tesaurizzazione monetaria, all'acquisto di beni, alla fruizione di servizi turistico-ristorativi), che la virtualizzazione delle attività umane avrebbe permesso di limitare la mobilità degli individui e gli stessi bisogni, che gli obblighi tecnologico-cibernetici avrebbero limitato a meno persone la fruibilità e l'ambizione.

Noi piccoli italiani ci siamo così visti calare per legge regionale l'obbligo alla contabilizzazione calorimetrica domestica, che permette (o dovrebbe) ad un ufficio regionale di conoscere temperatura ed uso del riscaldamento di ogni condomino: chi non è in regola con la contabilizzazione vive in una casa fuorilegge non certificabile energeticamente. Poi c'è l'obbligo d'aggiornare ogni due anni auto (moto, camion) alla categoria ecologica euro: siamo arrivati all'euro sette e si pensa già all'euro otto, e chi non s'adegua viene multato. Quindi c'è la tracciatura e la politica bancaria d'indirizzo: i soldi depositati in banca non sono certo a disposizione del risparmiatore italiano, ma in uso esclusivo del sistema bancario europeo. Ne deriva che, se usassimo una somma consistente del nostro risparmio per comprare un determinato bene, troveremo i freni della banca, che ci consiglierebbe di usare diversamente i nostri soldi, casomai per comprare titoli, obbligazioni o fondi assicurativi.

“Ma perché vuole comprare un immobile o un'auto per suo figlio - ci direbbe il consulente - ricorra a casa in fitto ed auto a noleggio lungo termine, usi i suoi risparmi per un investimento da noi consigliato”. E stesso discorso per i viaggi, il turismo, che ormai sarà sempre più appannaggio dei veri ricchi: la ricerca cibernetica offre al resto della popolazione le vacanze virtuali. Queste ultime permettono che non vi siano spostamenti umani, né dispendio di risorse economiche da parte dell'individuo, che rimarrebbe in casa a Ferragosto collegato al computer (casomai con lieve sedazione) con maschera sul viso e tattile alle mani, in modo da avere la quasi completa sensazione pseudo onirica d'essere in vacanza

## Olimpiadi Tokyo 2020

Nonostante l'anno di ritardo e tutte le polemiche montate intorno all'evento, ha preso il via la competizione più attesa da tutti gli sportivi. L'Italia partecipa ai Giochi con 384 atleti qualificati: è la spedizione azzurra più numerosa di sempre



za ai Tropici come al Sestriere.

Anche i passatempi vengono decimati per il bene della Terra: all'indice il restauro d'auto e moto d'epoca (ritenuto non politicamente corretto e nemico della green economy), così anche la nautica da diporto, la pesca e la caccia, i viaggi con mezzi propri, i party con gli amici, il bricolage in genere.

Nella sfera di contenimento dei popoli ci sono le politiche d'indirizzo alla non riproduzione umana, l'incentivo all'eutanasia per motivi economici (il caso di chi cade in povertà irreversibile per motivi fiscali, bancari, giudiziari), i motivi criminologico-scientifici ed economici alla base della reintroduzione della pena capitale nell'ordinamento degli Stati occidentali, il diniego delle cure per motivi sanitari e previdenziali.

Direttamente collegata a queste iniziative ci sarebbe la nuova politica dezentiva, quella che potrebbe spaccare la

politica italiana: ovvero tra chi vorrebbe riforme che riducano la detenzione a pochissimi casi, e chi invece perorerebbe un uso massivo della detenzione casomai affidandola a privati ed a strutture multinazionali specializzate (in Usa vi operano da anni). E questo perché il carcere sottrae per periodi più o meno lunghi l'individuo dal circuito sociale, evitando che concorra sul lavoro, sul divertimento, sulle opportunità varie: in pratica il carcere sottrarrebbe gli individui dall'affollato gioco dei bisogni e delle ambizioni.

Perché queste politiche abbiano presa occorrerebbe pianificare una politica educativa: ecco che nelle scuole sono stati introdotti test che mirano a formare bambini non ambiziosi, ciberneticamente controllabili, con amorfa concezione sessuale, irreggimentabili e facilmente disgiungibili dalla famiglia d'origine e tradizionale.

Ecco che il “green pass” è solo una

goccia nel mare delle limitazioni che verranno introdotte “per il bene del Pianeta”. E non pensate che basti chiudersi in casa senza sortire nemmeno per la spesa: tra non molto (i primi a subirlo saranno i condomini che hanno ricevuto il 110 per cento) l'amministratore di condominio, che è per l'ultima riforma un vero e proprio sostituto d'imposta, busserà gentilmente al vostrouscio e vi chiederà di compilare un foglio per il suo archivio e per l'ufficio regionale che già monitora la “contabilizzazione calorimetrica”.

Obiettivo: categoria energetica e classe euro del vostro frigo, lavatrice, scaldabagno, tostapane. Ora c'è il “green pass”, e pare che qualche sindaco lo voglia estendere (con delibera comunale), nell'area di propria competenza, alle frequentazioni casalinghe, vietando d'invitare a casa i non congiunti privi di certificazione sanitaria. Il mondo si sta stringendo, e ce lo dicevano già a fine Novecento.

## Virus e libertà

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

**S**e nel dolore si conosce l'amico personale, nella pandemia si riconoscono gli amici della libertà. Per essere chiari, non gli amici delle libertà ma gli amici coscienti della libertà dei liberali, come la chiamo da sempre a scampo di equivoci. Lo confesso, da vecchio liberale e da liberale vecchio in questi giorni sento il cuore nello zucchero. La crema dell'Italia, anche quella inacidita da decenni, discute di libertà. Avete capito bene: libertà! Una parola che a mezza Italia faceva schifo, e all'altra metà serviva per polemizzare. Non più. La libertà è ritornata. È alla moda. È sulla bocca di tutti. Lo dimostrano gli influenti che impartiscono lezioni agli influenzabili e il virus che la sbandiera nelle provette.

La libertà di cui i garruli politici, i sentenziosi scienziati, i saccenti giornalisti (ahimè, è proprio vero che le guerre portano a galla il meglio e il peggio degli esseri umani!) straparano con il liberalismo propriamente detto ha poco o punto a che fare. Questi signori, i reggitori della nazione, si accapigliano sulle libertà, sulle facoltà di fare questo o quello, dove, come, con chi. Questionano, al massimo, su "un" diritto facoltativo, mentre la libertà vera bisogna riguardarla come se fosse "il" diritto fondamentale assoluto. E riguardandola con tale criterio di valutazione, solo qualche fanatico direbbe che è in gioco o, peggio, in pericolo. Mario Draghi non sta marciando su Roma, bensì passeggiando a Piazza Colonna, mentre Luciana Lamorgese non somiglia a Luigi Facta neppure senza gonna.

Che l'esercitare o meno un diritto facoltativo attinente alla vita lavorativa o ricreativa sia determinante per gli individui nella presente temperie non implica affatto una discussione sulla natura e la garanzia della libertà, specialmente riguardo alla sua ancella: l'uguaglianza legale. Ho sentito con le mie orecchie un celebrato costituzionalista onnipotente dichiarare che il certificato di vaccinazione è incostituzionale perché i vaccini ancora non bastano per tutti. Sennonché qui l'uguaglianza di fronte alla legge viene invocata a sproposito perché, portata all'estremo, l'interpretazione implicherebbe il coprifuoco per tutti fino all'ultima vaccinazione.

Per quanto la libertà consista nell'assenza di restrizioni e costrizioni, quindi anche nel potere di fare, non esiste libertà senza responsabilità. Nessuno più di Lord Acton ha saputo esprimerne meglio il contenuto politico, morale e pratico: "Liberty is not the power of doing what we like, but the right of being able to do what we ought" (La libertà non consiste nel poter fare ciò che ci piace, ma nel diritto di poter fare ciò che dovremmo).

Ecco il punto che i reggitori della nazione non sembrano voler cogliere: proprio perché viviamo in un sistema libero, abbiamo la possibilità e il dovere di limitare i danni alla salute e all'economia quanto possibile. Non è questione di libertà ma di tecnica sanitaria e politica economica. Non Annibale è alle porte ma un virus. Dobbiamo neutralizzarlo. La "patente" è utile per guidarci in salvo.

## Grave errore introdurre la politica nel caso di Voghera

di PAOLO PILLITTERI

**V**a pur detto che Massimo Adriatici ce la mette tutta anche adesso a infoltire la questione del fatale sparo, anche se il diritto alla difesa è sacrosanto. Ma al di là della sommatoria invero cospicua di analisi e controanalisi, di pareri variegati, di giudizi severi o superficiali, i fatti sono ineludibili nel senso che parlano chiaro, parlano da soli. Semmai il punto vero è, a suo modo, politico.

Non vi è dubbio, infatti, che fin da subito in concomitanza della uccisione del povero Youns El Boussettaoui, la politica ha fatto capolino nel giudizio del fatale

colpo di pistola dell'assessore vogherese. Già prima di capire bene non soltanto la dinamica dell'evento ma, soprattutto, senza serie notizie a proposito dello sfortunato marocchino.

Ne sono derivate considerazioni di più parti - persino Enrico Letta ha voluto dire la sua in nome del più scontato e superficiale politically correct - ed era, è inevitabile che il fatto, per meglio dire la pistoletta, sia stata inquadrata innanzitutto nella collocazione leghista dell'assessore Adriatici e poi staremmo per dire nella conseguente logica della caccia all'immigrato, tanto più se sbandato e poveraccio.

Il fatto è che nell'accaduto si sommano tutti gli elementi di una tempesta (politica) perfetta come propaganda anti-leghista e, dunque, anti-Matteo Salvini: la visione della immigrazione, della sicurezza, della legittima difesa e, last but not least, la figura dell'assessore alla Sicurezza ex poliziotto, con la pistola in tasca, con il grilletto facile.

Il che ha fatto scrivere da qualche parte che all'assessore, lo stesso gesto più o meno volontario ma comunque iscritto nell'album della sicurezza personale, altro non poteva essere che, appunto, la manifestazione di una ben precisa identità politica.

La voluta mancanza, anche da parte di certi media schierati, di un approfondimento necessario del contesto, ha fatto degli elementi di cui sopra una sorta di clava anti-salviniana, peraltro nel silenzio diffuso dei suoi alleati, come era del resto prevedibile.

Eppure, proprio dalla cruda realtà dell'accaduto, in primis dalla vittima, una riflessione dovrebbe prevalere e riguarda proprio il tema dell'immigrazione, dell'apertura, dell'accoglienza sempre, comunque e di chiunque, a tutti i costi.

In un tessuto sociale come il nostro nel quale la frequenza degli abitanti non è e non può essere "rose e fiori" per i non pochi sbandati, senza lavoro e senza fissa dimora, il grande problema dei controlli sul territorio e, prima ancora, dei controlli alla frontiera, si impone insieme alle emergenze sanitarie cui porre rimedi tempestivi ed efficaci e di cui quella del povero marocchino è un esempio fra i tanti.

Introdurvi le demagogie e le strumentalizzazioni della politica è, questo sì, il segnale di una caduta di valori e di identità.

## Nord stream 2: deutschland uber alles

di CRISTOFARO SOLA

**D**io creò l'Unione europea a diletto e utilità della Germania. È ciò che è scritto a caratteri cubitali nella bibbia della politica continentale del Governo tedesco. È l'articolo di fede che la signora Angela Merkel ha ostinatamente praticato nella lunga stagione trascorsa alla guida del Paese.

D'altro canto, se qualcosa in questi anni i tedeschi hanno insegnato agli europei è stato il valore autentico del concetto di interesse nazionale. Che dire? Bravi loro, stupidi noi che quegli stessi anni li abbiamo sprecati a cercare le farfalle del mito federalista europeo sotto l'Arco di Tito. "Noi": perché in politica, diversamente dalla sfera penale, le responsabilità sono collettive. Aver subito, senza contestare granché, dieci anni quasi ininterrotti di potere della sinistra ci ha condotto a essere, come Paese, non il motore d'Europa ma la rotella di un ingranaggio continentale, funzionale allo sviluppo della potenza geopolitica e della ricchezza di qualcun altro: la Germania, principalmente. Si vuole insinuare, con frusta espressione qualunque, che si stesse meglio quando si stava peggio? Non lo insinuamo: lo asseriamo, dati alla mano.

È notizia di ieri l'altro che Berlino ha raggiunto l'accordo con la nuova Amministrazione statunitense (Donald Trump si era ferocemente opposto) per il via libera al completamento del Nord Stream 2, il raddoppio del gasdotto che porta la fornitura energetica direttamente dalla Russia alla Germania attraverso 764 miglia sotto

il Mar Baltico. Ma non eravamo impegnati da membri dell'Unione europea in una guerra di sanzioni e contro-sanzioni con il tiranno del Cremlino? Lo eravamo e lo siamo, con l'eccezione del "legibus solutus" tedesco.

L'intesa bilaterale concordata tra Berlino e Washington fa formalmente perno, attraverso l'inasprimento del meccanismo delle sanzioni, sull'impegno a contrastare le mire espansionistiche russe sui Paesi dell'Est Europa.

Nella realtà, invece, la Germania prende il gas russo abbattendo fortemente il costo della bolletta energetica e facendo aggio sulla quota di energia che rivenderà ad altri Stati, poi però ove mai Vladimir Putin si comportasse male sarebbe cura di Berlino assicurare l'impegno dell'Unione europea - in primis dell'Italia - a stringere la corda al collo del gigante russo.

Ma non si diceva che comprare il gas dalla Russia sarebbe stato un sostegno alla politica aggressiva di Mosca? Non è stata questa la motivazione con la quale l'Unione europea, su input di Berlino, ha obbligato l'Italia a uscire dall'accordo di costruzione del gasdotto "South Stream" che, nelle intenzioni di Mosca, avrebbe dovuto fornire all'Europa del Sud, mediante una pipeline e un terminale nel nostro Paese, lo stesso gas che oggi prendono i tedeschi a condizioni di favore?

Con l'applicazione delle misure restrittive ai danni della Federazione Russa, ai suoi cittadini e alle sue imprese viene limitato l'accesso ai mercati dei capitali primari e secondari dell'Ue; viene imposto il divieto del commercio di armi; è stabilito il divieto di esportazione dei beni che abbiano come utilizzatori finali militari russi; è limitato l'accesso a servizi e tecnologie sensibili che possano essere utilizzati per la produzione e la prospezione del petrolio. È comprensibile che i russi, per reazione, non comprino più i nostri prodotti e che l'export italiano ne soffra più degli altri se, ad esempio, le nostre Leonardo e Fincantieri non possono vendere a Mosca neanche un cacciavite.

Il nodo è il destino dell'Ucraina che, tuttavia, l'accordo Biden-Merkel risolve assegnando a Berlino il compito - e il potere - di difenderne gli interessi presso la corte di zar Putin. Stati Uniti e Germania si fanno garanti della prosecuzione dei pagamenti, stimati in circa 3 miliardi di dollari, dovuti da Mosca a Kiev per i diritti di transito del gas russo sul suolo ucraino. Berlino, per conto di Kiev, negozierà con Mosca il prolungamento del contratto, in scadenza nel 2024, di ulteriori dieci anni.

A essere pignoli dovremmo rivedere le carte geografiche indicando Berlino, non Kiev, la capitale dell'Ucraina. Ma tant'è.

Un sogno che si avvera per i tedeschi. Era dai tempi del Lebensraum, lo spazio vitale, che l'Ucraina veleggiava in cima ai pensieri degli inquilini della Cancelleria a Berlino. Ma oggi è vero fino a un certo punto perché, a fronte della richiesta americana di introdurre nell'accordo un "kill switch", un "interruttore d'emergenza" di blocco del gasdotto nel caso che Mosca compia azioni dannose per i Paesi limitrofi o contro Stati membri dell'Ue, i tedeschi hanno risposto con un secco: "No, grazie". Il che vuol dire che qualsiasi cosa faccia Putin ad altri Stati europei i Nord Stream 1 e 2 non si fermeranno, continueranno a pompare materia prima energetica per la gioia dell'apparato industriale tedesco. Al più, sarà l'Italia, e qualche altro scalcinato socio dell'Ue, a pagare il prezzo di nuove sanzioni al gigante russo.

Se non fosse una situazione drammatica sarebbe da sbellicarsi dal ridere per l'aspetto grottesco della vicenda. Ma il vantaggio competitivo sull'approvvigionamento energetico non è l'unico benefit che la potenza tedesca si è accaparrato. La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, è impegnata a presentare l'ultimo gioiello della sua creazione: il piano contro le emissioni inquinanti denominato "Fit for 55". Il punto di forza del piano riguarda l'eliminazione delle automobili a benzina e diesel a partire dal 2035. Se dovesse essere realizzato sarebbe un colpo mortale per l'industria dell'auto nel nostro Paese, con terrificanti ricadute in termini di crisi occupazionale.

Qualcuno in Europa - non Roma - ha

fatto notare che l'ambizioso progetto se, da un lato, demolisce i sistemi industriali di mezzo continente, Francia compresa, dall'altro - sarà casuale? - favorisce gli interessi del comparto automotive tedesco che è più avanti nell'implementazione dei motori a propulsione elettrica. C'è anche la questione dell'acciaio che è in ballo con il colossale imbroglio della transizione ecologica.

La vicenda dell'acciaieria di Taranto, il principale polo siderurgico europeo, si è parzialmente risolta con la partecipazione di Invitalia, controllata dal ministero dell'Economia, al capitale azionario della nuova società proprietaria del sito "Acciaierie d'Italia". L'ingresso dello Stato nella produzione dell'acciaio è stato un passo obbligato per mettere in sicurezza il manifatturiero italiano. La spinta che viene da Bruxelles è alla decarbonizzazione del sito tarantino a beneficio della produzione del cosiddetto "acciaio verde", ecologicamente sostenibile. Intento lodevolissimo se non fosse per un particolare non secondario. L'acciaio verde fa schizzare i costi di produzione con la conseguenza di spingerlo fuori mercato. Senza normative europee stringenti sull'uso di acciai ecosostenibili chi comprerebbe il "verde" italiano?

A fare concorrenza intraeuropea all'Italia è la siderurgia tedesca con una produzione, nel 2020, di 35,7 milioni di tonnellate di cui il 70 per cento da altoforno e il 30 per cento da forno elettrico (fonte: sito on-line Industria Italiana). Nella bilancia commerciale dell'import-export tra Italia e Germania, nel comparto siderurgico, attualmente i numeri ci danno ragione: "Sul totale dell'export di acciaio verso Berlino, l'Italia ha un valore dell'11,5 per cento e se si guarda alla filiera siderurgica "allargata", ai settori industriali che impiegano sulle linee questi prodotti, il valore di quanto acciaio l'Italia vende in Germania supera il 35 per cento" (Fonte: Siderweb).

Cosa accadrebbe se l'acciaio italiano non fosse più competitivo? Chi coprirebbe gli spazi di mercato lasciati vuoti se non il tradizionale "acciaio grigio" tedesco? Potremmo continuare a lungo nella citazione di dossier che vedono soccombente la nostra economia e vincente quella germanica per effetto dei rapporti di forza squilibrati all'interno dell'Unione tra i due Paesi.

Ciò che conta evidenziare non è quanto sia forte la volontà di potenza tedesca. Il problema siamo noi. O meglio: lo è quel senso servile, ottuso, autolesionista, tutto di sinistra, di concepire l'appartenenza al progetto europeo.

Quando, come Paese, finalmente capiremo che il solo modo per stare con dignità in un'Europa unita è quello di difendere a denti stretti gli interessi nazionali evitando di svendere sovranità con la tecnica dello "spezzatino", non sarà mai troppo tardi. O forse sì?

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Carcere: le sue condizioni e la civiltà di un Paese

“**L**a civiltà di un Paese è data dalle condizioni delle sue carceri” (Voltaire)

Il nucleo primario di ogni sistema penale va colto in comportamenti avvertiti come forti disvalori dalla coscienza degli uomini di ogni tempo, di ogni luogo, di ogni convinzione religiosa o laica (quali, ad esempio, il ledere l'incolumità, la libertà o la proprietà dell'individuo): si tratta dunque di violazioni arretrate a dei diritti naturali.

Un nucleo più ampio è costituito, con carattere mutevole, dalle norme atte a reprimere comportamenti lesivi dell'ordine sociale ed economico conseguito da una collettività in un momento storico ben determinato (per esempio, nel recente passato, in Italia era vietata l'esportazione di capitali all'estero). Ciò appare coerente con l'evoluzione delle finalità di base di un sistema che, nel XX secolo erano essenzialmente conservative, vale a dire di tutela dell'ordine morale, economico e sociale esistente; nei tempi presenti, invece, in linea con la tendenza evolutiva dell'intero assetto normativo, esse sono propulsive, poiché anche il diritto penale coopera all'ascesa sociale e civile della collettività.

Dalla sintesi delle varie correnti di pensiero nacque la formula dell'articolo 27 della Costituzione, terzo comma: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”, il quale ultimo valore è posposto a quello punitivo. La concezione retributiva della pena è integrata dalla prevenzione speciale che viene attuata attraverso due metodi: il sistema del “doppio binario” (presente nel codice Rocco, risalente al 1930), che dispone al fianco delle pene tradizionali fissate in relazione alla gravità del reato, delle misure di sicurezza indeterminate nel tempo, per i delinquenti ritenuti socialmente pericolosi, destinate a durare finché non muta la prognosi circa la pericolosità del soggetto.

Così come la personalizzazione della pena, nel caso dei delinquenti che destano maggior allarme sociale, può avvenire tramite le richiamate misure, per converso – nel caso di soggetti che appaiano maggiormente recettivi in una prospettiva di recupero sociale – è stato inserito il principio di flessibilità delle modalità attuative della pena, che pur essendo doverosamente predeterminata, può nei casi particolari essere oggetto di una sorta di adattamento sartoriale alla personalità del singolo reo, attraverso un apposito percorso riadattativo - trattamentale.

Nascono da tale esigenza le sanzioni sostitutive, che consentono di applicare misure limitative della libertà personale (libertà controllata, semidetenzione, affidamento in prova al servizio sociale, detenzione domiciliare, semilibertà), meno costrittive della reclusione e che, non comportando un totale sradicamento, rendono più facile il riadattamento sociale del reo. Dalla stessa logica nascono gli istituti giuridici della liberazione anticipata e dei permessi premio, riconosciuti dall'ordinamento penitenziario. E a far data dagli anni '70 che il principio rieducativo assurgerà a valore fondante di varie riforme legislative ordinarie; mentre nella stessa Corte costituzionale si veniva affermando il riconoscimento del richiamato principio, vuoi in materia di misure di sicurezza (sentenza 167/1972), vuoi in materia di libertà condizionale (sentenza 204/1974), al qual ultimo riguardo essa statui che “in virtù del disposto costituzionale sullo scopo della pena, sorge per il condannato il diritto al riesame della pena in corso di esecuzione, al fine di accertare se la quantità di pena espiata, abbia o meno realizzato positivamente il proprio fine rieducativo”.

Dopo la nota riforma dell'ordinamento penitenziario, avviata con la Legge 354/1975, il carcere venne considerato, alla luce dell'articolo 2 della Costituzione – con un'interpretazione a nostro avviso alquanto ardita, ma significativa dell'evol-

di TITO LUCREZIO RIZZO

uzione della dottrina e della giurisprudenza verso la preminenza delle finalità rieducative – come una “formazione sociale” dove il recluso deve poter estrinsecare la sua personalità, compatibilmente con il suo peculiare status.

Negli anni '80 il giudice costituzionale attribuì al principio rieducativo il “criterio finalistico principale” anche per gli ergastolani, per cui con sentenza 274/1983 statui che “la possibilità di ottenere una riduzione della pena (...) incentiva e stimola nel soggetto la sua attiva collaborazione all'opera di rieducazione. Finalità, questa, che il vigente ordinamento penitenziario persegue per tutti i condannati a pena detentiva, compresi gli ergastolani”.

Il che, a nostro avviso, potrebbe considerarsi già esaustivo della richiesta – periodicamente ricorrente – di abolire l'ergastolo a livello legislativo: ciò potrebbe rivelarsi controproducente proprio rispetto alla finalità rieducativa, poiché l'anticipazione del fine pena in tempi più o meno ravvicinati, deve essere frutto non di un'indiscriminata – e quindi iniqua – benevolenza verso gli autori dei misfatti più gravi, ma di un premio meritato con la collaborazione operosa dei diretti interessati, a segno di quel ravvedimento in cui si sostanzia la finalità recuperativa oggetto di previsione costituzionale.

Le norme cardine previste nella Costituzione italiana in specie sono gli articoli 25 e il richiamato 27. Il primo trova il suo precedente specifico nell'Illuminismo ed in particolare nel pensiero di Ludwig Feuerbach, redattore ultimo della formula sintetica nullum crimen, nulla poena sine lege. È l'articolo 25 della Costituzione, secondo e terzo comma, dunque, a sancire la riserva assoluta di legge in tema di norme incriminatrici e delle relative sanzioni “nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso. Nessuno può essere sottoposto a misure di sicurezza, se non nei casi previsti dalla legge”.

Il Trattato istitutivo della Costituzione europea (2004), ha recepito l'articolo 49 della Carta europea dei Diritti, che testualmente recita: “Nessuno può essere condannato per un'azione o un'omissione che, al momento in cui è stata commessa, non costituiva reato secondo il diritto interno o il diritto internazionale. Parimenti, non può essere inflitta una pena più grave di quella applicabile al momento in cui il reato è stato commesso. Se, successivamente alla commissione del reato, la legge prevede l'applicazione di una pena più lieve, occorre applicare quest'ultima. Il presente articolo non osta al giudizio e alla condanna di una persona colpevole di un'azione o di un'omissione che, al momento in cui è stata commessa, costituiva un crimine secondo i principi generali riconosciuti da tutte le nazioni. Le pene inflitte non devono essere sproporzionate rispetto al reato”.

Oggi le norme comunitarie direttamente applicabili prevalgono su quelle interne eventualmente con esse dissonanti, se operano in bonam partem a vantaggio del reo, mentre non possono operare contro di lui, in ossequio al più generale principio garantistico e di civiltà giuridica, noto come favor rei.

Altro principio di civiltà giuridica è quello di cui all'articolo 27 della Costituzione, che testualmente dispone: “La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra”. La richiamata previsione costituzionale della presunzione di innocenza sino ad una condanna definitiva è sempre più frequentemente disattesa, da quando la “comunicazione giudiziaria”, nata come strumento di garanzia per l'indagato, è divenuta un mez-

zo di gogna mediatica a suo danno. Oggi detta gogna è anticipata ed amplificata dall'abominio perpetrato a mezzo stampa e tramite strumenti di comunicazione vari, con la diffusione della notizia dello stato di “inquisito”, in cui chiunque nel corso della vita può incorrere, anche per un solo giorno, a propria insaputa.

In spreto alla Costituzione, ma prima ancora alla logica, al buon senso, alla buona fede ed alla ragionevolezza, coloro che ricoprono cariche pubbliche o che comunque hanno notorietà nello sport, nello spettacolo, nella politica... possono divenire quindi prede incolpevoli della pubblica esecrazione, con la non desiderabile notorietà di titoli da prima pagina; mentre alla loro successiva accertata innocenza, non viene accordata alcuna pubblicità, salvo – nella migliore delle ipotesi – quella di un trafiletto di ultima pagina. Purtroppo il sacrosanto principio della definitività della condanna a garanzia di qualsivoglia imputato, fu stravolto con una serie di sofismi dalla Legge Severino detta “anticorruzione”, con il successivo avallo della Corte costituzionale in tema di incandidabilità dei Pubblici amministratori sottoposti a determinati processi, pur in assenza di condanna irrevocabile.

La Corte aveva argomentato che la permanenza in carica di chi fosse stato condannato anche in via non definitiva per determinati reati che offedevano la Pubblica amministrazione “(poteva) comunque incidere sugli interessi costituzionali protetti dall'art. 97, secondo comma, della Costituzione, che affida al legislatore il compito di organizzare i pubblici uffici in modo che siano garantiti il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione, e dall'articolo 54, secondo comma, della Costituzione, che impone ai cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche “il dovere di adempierle con disciplina ed onore”.

Sicché il bilanciamento dei valori coinvolti effettuato dal Legislatore “non si appalesa (va) irragionevole, essendo esso fondato essenzialmente sul sospetto di inquinamento o, quanto meno, di perdita dell'immagine degli apparati pubblici, che può derivare dalla permanenza in carica del consigliere eletto, che abbia riportato una condanna, anche se non definitiva, per i delitti indicati e sulla constatazione del venir meno di un requisito soggettivo essenziale per la permanenza dell'eletto nell'organo elettivo”.

Non possiamo esimerci dal notare conclusivamente, che ove anche si accettasse la natura di provvedimento cautelare per quello della sospensione dalla carica di amministratore locale, permangono due macroscopici rilievi critici:

1) l'evocata indegnità morale evocata dalla Consulta, così come dal Consiglio di Stato, dovrebbe vieppiù essere ostativa per i membri del Parlamento nazionale, come di quello europeo, essendo essi latenti di istanze collettive di livello ben più alto rispetto a quelle di cui sono espressivi gli amministratori degli enti territoriali;

2) la misura cautelare, nel caso di specie, sarebbe comunque anomala, in quanto non prevista tra quelle contemplate nell'elenco contenuto nella parte prima, libro quarto, del Codice di procedura penale, con doveroso carattere di tassatività e di esaustività.

Nel caso –viceversa – di condanna in via definitiva, un segno di progresso della nostra civiltà giuridica si era profilato con la riforma dell'ordinamento penitenziario, mediante il Decreto legislativo attuativo della Legge delega sulla riforma della giustizia penale (legge 23 giugno 2017, numero 103), mirante – per un verso – a diminuire il sovraffollamento nelle carceri, e – per altro verso – a rendere prioritarie delle misure alternative alla reclusione, potenziando il reinserimento sociale del detenuto “per arginare il fenomeno della recidiva”.

A fronte di tutto ciò, tuttavia la situa-

zione si è aggravata non solo statisticamente (risultano reclusi 53.637 persone – il 31 per cento in attesa di giudizio – contro una capienza regolamentare di 50.779 posti), ma anche per la violenza di alcune mele marce della polizia penitenziaria, nel carcere di Santa Maria Capua Vetere (Casserta). Lì il 6 aprile 2020 venne effettuato un pestaggio indiscriminato e violento da taluni appartenenti a tale Corpo ai danni dei reclusi, definito dal Gip Sergio Enea “ignobile mattanza”. Si trattò di gratuita violenza a freddo, che aveva colpito i detenuti, ma aveva anche ferito l'immagine dell'intera Polizia penitenziaria, con conseguenti provvedimenti di sospensione nei confronti anche del reggente pro tempore di Santa Maria Capua Vetere e del vicedirettore.

La Guardasigilli Marta Cartabia – in piena sintonia con il premier Mario Draghi – parlandone alla Camera, ha espresso la più ferma condanna per l'accaduto, evidenziando la cronicità dei problemi degli istituti penitenziari, affinché non si ripetano atti di violenza né contro i detenuti, né contro gli agenti della penitenziaria.

“Il carcere – ha detto – è lo specchio della nostra società. Ed è un pezzo di Repubblica, che non possiamo rimuovere dallo sguardo e dalle coscienze”. La ministra ha affermato la necessità di far luce su quanto accaduto nelle carceri italiane nell'ultimo anno, a cominciare dalle rivolte dei detenuti e dalle conseguenti azioni poste in essere dagli operatori penitenziari, per cui è stata costituita una commissione ispettiva interna.

“Chi è in un carcere – ha soggiunto – è nelle mani dello Stato. E dai rappresentanti di quello Stato deve sapere di poter essere trattato nel rispetto di tutte le garanzie”.

Se le responsabilità penali sono sempre e solo individuali e non possono ricadere sull'intero corpo dell'Amministrazione penitenziaria – ha affermato l'oratrice – le responsabilità “politiche” dell'accaduto risiedono anche nella disattenzione con cui per anni si è lasciato che peggiorasse le condizioni di chi si trovava in carcere e di chi in carcere ogni giorno lavorava. Nel carcere in questione manca l'acqua corrente ed il sovraffollamento complica ancor di più la quotidianità, per cui l'intervento di ampliamento era da tempo previsto in un'area verde non attrezzata, e fino ad oggi non utilizzata, non solo per nuovi posti letto, ma anche per gli spazi tratta mentali.

Tra le innovazioni programmate vi è anche una capillare videosorveglianza, a garanzia di tutti, all'interno dei 190 istituti penitenziari italiani contestualmente al reclutamento di nuovo personale nella Polizia penitenziaria, in atto molto sotto-dimensionato anche rispetto al normale turn over. La Polizia penitenziaria oltre all'esercizio della tradizionale funzione della vigilanza e della custodia, ha anche il compito – evidenziato dalla Cartabia – di accompagnare il detenuto nel percorso rieducativo, come previsto dalla Costituzione, per cui deve essere formata continuamente, onde scongiurare nuovi episodi di violenza.

La violenza di cui si discorre, è avvenuta – vogliamo ricordarlo – nel Paese definito “culla del diritto”, per aver dato origine al diritto romano. E non solo: esso ha dato i natali a Cesare Beccaria, che nel 1764 intraprese una battaglia di civiltà di risonanza internazionale contro la pena di morte, con il conseguente impegno degli Stati italiani preunitari non solo a bandirla dal proprio territorio, ma affinché l'abolizione della condanna capitale diventasse patrimonio di tutta l'umanità.

Non era certo il capestro a rattenere i potenziali rei dal delinquere, bensì la certezza e la celerità della sanzione, che – affermava acutamente il Beccaria – deve essere mite, ma ineluttabile nella compiutezza della sua esecuzione. Voltaire e Beccaria ci osservano, e con loro la comunità dei Paesi civili che guardano all'Italia ancora come culla del diritto: non deludiamoli!

# Xi Jinping in Tibet

di FILIPPO JACOPO CARPANI

**L**a Cina, ormai, ci ha abituati a sotterfugi, mezze verità, menzogne e manipolazioni.

Dalla questione degli uiguri al mistero che circonda il Covid e il laboratorio di Wuhan, il gigante asiatico non è certo famoso per la sua trasparenza ed onestà. Non dovrebbe sorprendere, dunque, che i movimenti del presidente Xi Jinping all'interno del Paese (o dei territori occupati) restino segreti. Eppure, questa volta la situazione è particolare.

Il capo di Stato cinese si è recato nella Regione autonoma del Tibet in occasione del 70esimo anniversario della firma dell'Accordo dei diciassette punti, il documento con cui, nel 1951, i delegati tibetani riconobbero la sovranità di Pechino sul loro territorio.

Una ricorrenza non da poco per il Partito Comunista, che ricorda i tempi vittoriosi sotto l'egida di Mao Zedong e la riunificazione della Cina dopo secoli di decadenza, conflitti interni ed invasioni straniere.

Xi Jinping è anche il primo presidente cinese a recarsi in Tibet negli ultimi trent'anni. Tutto questo, però, è passato sotto silenzio.

“Questo solleva molte domande” ha commentato Bhuchung Tsering, presidente ad interim della International Campaign for Tibet, un'associazione senza scopo di lucro, con base a Washington, che si occupa di promuovere i diritti umani e la libertà per la popolazione tibetana.

La visita si è svolta tra il 21 e il 22 luglio, ma solo oggi l'agenzia stampa ufficiale Xinhua ne ha resi noti i dettagli (che sollevano altre domande).

Xi Jinping è atterrato mercoledì all'aeroporto di Nyingchi, città del Tibet me-



ridionale vicina al confine con lo Stato indiano dell'Arunachal Pradesh, rivendicato dalla Cina come parte della strategia delle “Cinque dita” di maoista memoria.

Un video, diffuso sempre dall'agenzia Xinhua, mostra una folla in abiti tradizionali accogliere il presidente cinese, sventolando bandiere ed esibendosi in balli

tipici del luogo.

La scelta di questa città come prima tappa non è un caso: il mese scorso, le autorità cinesi hanno annunciato l'apertura della prima linea ad alta velocità della regione, che collega Nyingchi alla capitale Lhasa ed è parte della più vasta rete ferroviaria che collega la provincia di Sichuan e il Tibet.

Questa linea è solo una delle opere pubbliche recentemente completate in Tibet. A maggio, Pechino ha annunciato il completamento di un'autostrada che attraversa lo Yarlung Tsangpo Grand Canyon, anch'esso al confine con lo stato dell'Arunachal Pradesh.

Due vie di comunicazione strategiche, entrambe in una zona da tempo contesa con le autorità di Nuova Delhi. La mente ritorna agli scontri tra le montagne che dividono i due Stati, iniziati il 5 maggio 2020 e proseguiti, ad intermittenza, fino al gennaio 2021. La situazione alla frontiera, per ora, sembra stabile, ma la zona rimane incandescente.

È facile unire tutti i puntini e vedere come Xi Jinping, nonostante le visite ai musei e i bei discorsi a Lhasa e Nyingchi su sviluppo sostenibile e urbanizzazione, abbia voluto mandare un messaggio al nemico indiano e rendere evidente come le tensioni lungo la cosiddetta Line of actual control (i 3488 chilometri di confine tra i due Stati) siano una priorità per il Governo di Pechino.

La presenza, nel seguito presidenziale, del generale Zhang Youxia, veterano della guerra sino-vietnamita del 1979 e uno dei pochi alti ufficiali cinesi con esperienza bellica, nonché vicepresidente della Commissione militare centrale cinese, non è casuale.

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI

